



Ande Boliviane.
Croce in vetta
all'*Illiniza Sur*.

LA MAGIA DELLE ANDE

Nelle Ande tutto è più elevato e più grande che sulle Alpi... in quell'andare senza fine entra così in te la sensazione d'essere uno gnomo di fronte alla grandezza della natura

Encantado, dicono i sudamericani quando ti salutano e il saluto suona come un complimento. Talvolta avrei voluto rispondere: «Anch'io sono incantato dalla vostra umanità, dalle bellezze multiformi della vostra terra e soprattutto dalle vostre montagne, che chiamate *Los Andes*, termine che forse viene dal verbo andare».

Sulle Ande sono tornato finora quattro volte, per periodi discretamente lunghi, facendo sempre nuove piacevoli scoperte e acquistando via via confidenza coi luoghi e con la gente.

Cile, Bolivia, Brasile, Ecuador, Perù, i paesi che ho conosciuto, e ci sarebbero ancora Colombia, Argentina, Uruguay...

Il continente sudamericano ha nelle Ande la sua spina dorsale e nelle montagne e negli altipiani deserti una specie di comun denominatore. Natura allo stato puro, ambienti primordiali plasmati dai giganti vulcani, una terra giovane che i forti elementi, il gelo, il vento e l'energia del sottosuolo vanno modellando nel tempo. Gli indigeni, pelle e capelli scurissimi, sono di corporatura minuta, un fisico modellato dalle grandi fatiche e dalla rarefazione dell'ossigeno. Abiti colorati e sgargianti, suoni nettissimi e secchi. Anche gli animali, camelidi come il lama e la vicuña, che si nutrono delle erbe secche del paramo, uccelli che traggono nutrimento dalle acque delle lagune, volpi, lupi, cervi e conigli, hanno caratteristiche che si intonano con l'ambiente, la taglia, il colore e il modo di vita.

Nelle Ande tutto è più secco, più disteso, più elevato e più grande che sulle Alpi, cosicché in quell'andare senza fine aumenta la sensazione di esser piccoli ed insignificanti di fronte alla forza ed alla grandezza della natura. Sensazioni e visioni simili si incontrano forse nelle bianche distese e sulle catene montuose o sui vulcani dell'Antartide, che pure ho conosciuto permanendovi per cinque mesi.

Nel suo "Filosofia della montagna" Francesco Tomatis scrive delle Ande: «In-

finiti sono i cammini, ed i possibili camminare, andar... in esse, è senza fine. Il silenzio è tragico, quasi banale e privo di sublimità. Solo la fatica dell'esposizione ad elementi puri, cielo terso e terra aspra, acqua rara o torbida o cristallina, fuoco ardente senza mediazioni. La radicale nettezza degli elementi naturali lascia l'uomo solo, scarseggiante di legna, di verde e di essere animati al di fuori del puma o del condor, oppure si passa da essi all'eccesso assediato, persino aggroviolato, sulle pendici più basse e forestatemente tropicali. Solitudine che abbandona all'*improbus labor*, incesante fatica, di accogliere la grazia rarissima dell'amore per l'altro uomo. Il vento soltanto si fa parola nelle quasi indistinguibili variazioni dei suoni angosciosi della malinconia andina. Desert verticali con sfumature infinite di colori, le cordigliere andine annichiliscono e temprano, essenzializzano l'uomo passandolo al vaglio di fuochi, ghiacci e venti purificatori. Spesso non rimane che un vuoto quasi siderale, come dell'immane ombra dell'Aconcagua proiettata sull'oceano Pacifico a mediane l'apparente abissale perdizione. Qui si mostra la verità dell'impossibile... l'impossibile in quanto tale è reale...».

Le osservazioni filosofiche di Tomatis, si fanno a questo punto più profonde e complicate, ma quelle sensazioni sono reali, e si vivono più o meno distintamente quando si viaggia per quei luoghi come mi è accaduto di fare ed in particolare sui vastissimi e deserti altipiani della Bolivia. Quando infine appaiono i grandi con dei vulcani andini, che si stagliano netti nel cielo terso con linee eleganti e regolari, sembra di vedere immense creature vive appena assopite che a volte sussultano nel sonno e dalla cui groppa si alzano fumi inquietanti e bianchi vapori. Generalmente si giunge alla vetta dopo improbe difficoltà dovute alla quota elevatissima, ai *penitentes*, talora giganteschi che ostacolano il passo ed aumentano a dismisura le fatiche, per arrestarsi d'improvviso sull'orlo più elevato del cratere fumante o spento.

La mia prima salita effettuata con l'amico ecuadoriano Fabian Marino, risale ormai a tre anni fa quando su suo consiglio salimmo dopo una lunga camminata tra i morbidi muschi e gli sgargianti fiori del paramo, fin sulla cresta del Carihuajrazo a 5020 metri di altezza. Salita senza problemi tecnici, solo nell'ultimo tratto un po' pericolosa per la friabilità delle rocce vulcaniche e per le grosse pietre mal trattene dal ghiaccio e dalla neve. Sulla cresta affilata, un piccolo dente di roccia costituisce la massima elevazione del monte; particolare suggestione ha la croda denominata "La vela" che pare un piccolo Cervino, ma anche incantevole è il panorama che si stende ai piedi con piccole lagune di vari colori – per i diversi sali vulcanici del terreno – e le distese verdi che riproducono la immensa colata lavica di un tempo. Ricordo con piacere la conversazione avuta al ritorno con Raoul, un pastore di lama incontrato in quelle terre quasi inabitate. Si discorreva sulla differenza tra le stagioni andine e quelle alpine. Ricordo la sua incredulità nel sapere che i nostri monti restano coperti di neve per molti mesi all'anno. Raoul si chiedeva come potesse sopravvivere il bestiame quando il suolo è ricoperto così a lungo di neve. Gli feci qualche piccolo regalo e lo lasciai che mi salutava contento e stupito.

Il monte più bello che ho salito in Ecuador è certamente il Cotopaxi: il collo della luna, secondo antiche e pittoresche leggende maja. È una salita che potremmo paragonare alla via normale del Monte Bianco, solo l'altezza è diversa e richiede il necessario adattamento alla quota. La cima si trova infatti a 5898 metri e si giunge sul bordo di un impressionante cratere dal quale escono fumi sulfurei. Lo spettacolo del nascere del sole sulla vetta, è qualcosa di indescrivibile che mi ha commosso per la bellezza dei luoghi e l'emozione della salita.

Ho salito poi il Chimborazo, la più alta cima dell'Ecuador e, considerato lo schiacciamento della terra sui Poli, la cima più alta del mondo (essendo la più sporgente della terra rispetto all'atmosfera). La cima, che in realtà è una specie di tormentato pianoro pieno di grovigli di ghiaccio, è alta 6310 metri. Molto faticosa, si raggiunge lungo un pendio ghiacciato di notevole pendenza. Tre successive cornici ti fanno ogni volta sperare di por fine subito

18 dopo alla grande fatica. L'ascensione ri-

chiede buona preparazione e forte determinazione. Bellissimo anche di lassù, il panorama. Anche qui si sale generalmente di notte e si giunge quindi in tempo per godere lo spettacolo meraviglioso del sorgere del sole con un immane cono d'ombra che si distende ai piedi della montagna verso ovest.

La quarta montagna ecuadoriana che ho salito si trova esattamente sulla linea dell'equatore, ma non per questo è meno ghiacciata delle altre, anzi, il Cayambe, così si chiama, è una montagna decisamente pericolosa per la quantità di enormi ed insidiosi crepacci che a volte sono coperti dalla neve. Alta 5765 metri, è quasi sempre ricoperta di nebbie, che aggiungono al problema dei crepacci, quello dell'orientamento. Il rifugio ai suoi piedi è forse il più accogliente di quelli visitati in Ecuador, che a dire il vero, non hanno nulla a che fare coi rifugi delle Alpi. Dopo questa salita effettuata nel 2004, con una spedizione di sette amici mi sono recato nel 2005 in Bolivia dove ho potuto salire il Licancabur, un vulcano tetto e terribilmente sferzato da venti micidiali, ai cui piedi si stende la Laguna verde, del tutto inanimata per i sali velenosi che vi sono disciolti, ed il Sayama di 6546 metri di altezza, la più alta montagna della Bolivia, che ha richiesto tre giorni di impegno e sulla quale siamo saliti in tre soltanto, mentre sulla precedente erano saliti tutti gli otto componenti la spedizione. Il mio ultimo viaggio in Ecuador mi ha portato infine a salire la mia settima montagna andina, ascensione effettuata nel gennaio 2006 con l'amico tedesco Peter Jakobj, si tratta dell'Illiniza Sur, di 5311 metri, monte che abbiamo affrontato in condizioni di nebbia e neve ghiacciata che hanno reso ogni cosa più complicata. Di lassù in quelle condizioni non ho certo potuto godere il panorama, ma solo scattata qualche foto, cercare al più presto la via di discesa tra le rocce ghiacciate.

La malattia di salire che mi prese molti anni fa sulle rocce delle Piccole Dolomiti, si rivela inguaribile e la magia delle Ande mi ha dunque incantato, ma, dice sempre l'amico Tomatis: «Alla montagna non deve soltanto tornare l'alpinismo, bensì in generale l'uomo se vuole ancora darsi una possibilità – forse quella estrema – di aprire una via al futuro abitare».